

PAGINE ISTRIANE

PERIODICO MENSILE

Agostino Giovanni Carli=Rubbi

Dal complesso s'è veduto come Agostino sia stato uno dei propugnatori della dedizione e una delle cause dirette della rivoluzione. Quantunque egli affermi d'aver tutto operato unicamente «ad oggetto innocente di preservare i suoi proprj parenti ed amici» dall'occupazione francese, tuttavia non sono alieno dal credere che in detto affare egli abbia avuto un suo speciale interesse. La dedizione dell'Istria alla Casa d'Austria direttamente non l'avrebbe potuto interessare, se non avesse avuto qualche altra mira, come quella di ottenere da parte dell'Austria un onorevole collocamento. E di fatti lo vediamo ora intento a chiedere a Francesco I un posto e vantarsi più volte nelle sue suppliche e anche in lettere private a persone influenti presso quella corte dei suoi incitamenti alla dedizione volontaria dell'Istria.

E il chiedere e l'ottenere un posto era divenuto per lui cosa di vitale importanza. La famiglia era accresciuta d'una terza bambina, Cecilia, i francesi nel '98 gli avevano sequestrato nuovamente la commenda di Torino, per modo che ora gli veniva a mancare anche quel provento¹⁾.

¹⁾ In una lettera ad alto personaggio dice egli stesso: «Conosco la economia politica per studio ed osservazione di tutti gli stati ed anche del mio paese. Ho studiato con qualche genio la Diplomazia. Sono troppo delicato di coscienza per non reformidare impieghi giudiziarij. Ho sempre avuto ferma ed estrema ripugnanza per ogni Amministrazione civica o camerale. Credo di aver qualche attitudine per gli impieghi politici e se non altro ho l'uso e la facilità di potermene occupare. Avendo perduto la mia commenda in Torino e sofferto discapiti per le vicende della guerra devo per necessità cessare di servire per puro genio, per patriottismo e per secondare gl'impulsi del mio cuore. Sono da dodici anni domiciliato in Trieste, quindi ho desiderato impiego ivi per avere alla mia età di 54 anni la serena piacidezza di un servizio regolare in paese a me noto per assueta ed inconsueta fedeltà». (Trieste 2 marzo 1802).

Dopo lungo attendere e non vedendo capitare alcuna risposta da Vienna, decide di recarsi colà egli stesso per trattare a voce del suo affare. Parte solo nel febbraio del 1801. Per far conoscere al sovrano che la storia, la diplomazia e l'economia politica (che formavan gli studi d'un gentiluomo) eran cose a lui di gran lunga famigliari, gli fa pervenire alcuni suoi lavori in tali materie; di questi diremo più tardi. L'imperatore gli fece assicurare che egli avrebbe «reso giustizia al suo zelo, patriottismo e cognizioni», ma attendeva per lui che gli fosse subordinato il piano di organizzazione delle nuove province.

Fra tanto a Trieste resta vacante il posto di Consigliere di Governo, Capo del tribunale mercantile, per la morte del Consigliere de Sauml. Agostino riflette subito a quel posto e vi fa analoga domanda all'imperatore. Ma a Vienna sembra che le informazioni sul conto del nostro Agostino non fossero state proprio ottime. Il conte Pompeo di Brigidio, governatore di Trieste, aveva scritto all'imperatore «fortemente» contro Agostino, e non mancava chi pretendesse di vedere nel povero Carli nientemeno che un emissario...! Il monarca incarica il conte Joung di fare ad Agostino un *processetto de vita, moribus scriptisque*, e si sa che il rapporto dell'Joung fu favorevole. L'arciduca Carlo prende in simpatia il nostro Carli e lo raccomanda al fratello imperatore. Ma un altro nemico insorge nella persona del conte di Mailath, al quale viene raccomandata la supplica di Agostino. Questo conte «non fece mai rapporto alcuno al sovrano sopra la detta supplica».

Così, quantunque Francesco I l'avesse assicurato più volte del posto che chiedeva a Trieste, Agostino nel 1802 si vede svanire anche questa speranza, perché a quel posto vien nominato il Cons. Potoschnig.

Non ancora scoraggiato, con nova supplica tenta di determinare la grazia del sovrano se non per Trieste, per Venezia. Ma anche questa fallisce. Breve, ad onta di promesse e di lusinghe non ottenne nulla e dovette far ritorno a Trieste dopo pernicioso dimora a Vienna di 3 anni e 2 mesi (febbraio 1801—24 aprile 1804), «senza rimorsi nè rancore, nè riconoscenza verso il monarca»¹).

¹) Tutte queste notizie le ecai da un fascioletto manoscritto di 31 facciata, dal titolo: *La mia Iliade viennese, scritta in Trieste in Maggio*

Agostino arrivò a casa pieno di disgusto, accresciuto dal fatto che durante il suo lungo soggiorno a Vienna i ladri avevano svaligiato la sua biblioteca. Sfortunato in tutti questi suoi passi, viveva tuttavia in armonia amabile nella sua famiglia. E spesse volte di quella pace gioconda che regnava a casa sua dava riscontro nelle sue lettere, quando p. e. diceva di vivere «in una famiglia che non meritava di avere, da cui non aveva che consolazione e reciproc' amorevolezza» oppure: «amo tanto la mia famigliuola, da cui non ho che consolazione e amorevolezza», oppure ancora quando in una lettera allo zio Stefano scriveva: «... forma ciò il voto sincero di tutta quella famigliuola, di cui sono il capo e di cui le iniziali de' nomi di battesimo costituiscono la parola PACEM¹⁾, quale veramente c'è stata sempre e spero ci sarà tra noi».

Ma i gravi sacrifici fatti da tutta la sua famiglia durante la sua dimora a Vienna e l'educazione che si propone di dare alle sue tre figlie, conveniente allo stato loro, lo spingono a cercarsi altrove quanto in Austria non aveva potuto trovare. Pensa di lasciare al più presto Trieste, ma volendo partire di là serbandolo intatta quell'opinione di probità e di delicatezza, che à sempre avuta e mantenuta da per tutto, non può farlo se non fra alcuni mesi, che a lui sembreranno anni. Il bisogno lo aveva fatto esibirsi alla casa di Lorena, ora ringrazia Dio de' mezzi che à per supplire a questi bisogni. È ben contento che Francesco I per debolezza ed inerzia gli abbia mancato a promesse da lui stesso fatte e ripetute in un collocamento

1804. Il fascioletto si chiude con le seguenti interessanti parole: «In massima si vuole a Vienna che *Anzianità*, e *utilità*, *servire* e *render servizio* siano parole sinonime. Il Conte Brigidio diede delle prevenzioni sinistre al *C. te* di Colloredo; queste si aumentarono dal falso timore che vedendo spesso il Sovrano to non scoprissi i mali fatti in Italia. Io non era Gesuita, o Terziario per i Gesuiti, i quali mi sono indifferenti, non era fiamano o polacco o Unghero e non avea servito in veruno di questi tre paesi e però il Conte di Mailath *emerito fiscale de' Gesuiti* nativo unghero, fu governatore di Fiume, Organizzatore e poi Cancelliere di Polonia, non mi propose mai. Ebbi la disgrazia di urtare l'amor proprio del Conte Carlo di Zinzendorf (per non passare per stolido) cogli schiarimenti che aggiunti alla memoria sul commercio di Spagna. Io non era nè Milanese, nè Patrizio Veneto, e però non potea mai essere nella categoria de' partiti diversi che a vicenda preponderarono al Gabinetto».

¹⁾ Paolina, Agostino, Cecilia, Eleonora, Marianna.

a Trieste. I principi liberali, nei quali Agostino era stato educato, l'esperienza di osservazione sui fatti e scritti domestici non erano forse troppo adatti per certe abitudini, nè per certi tempi in cui non si sapeva più governar per l'avvenire, ma ci si lasciava menar a forza dalle circostanze del tempo.

Il 23 dicembre del 1807 Agostino parte con la sua famiglia alla volta di Venezia, dove arriva dopo 5 giorni di viaggio. Ritardò alquanto la sua partenza perchè dovette assistere una figlia di una sorella di suo padre, «che morì dopo sei settimane di penosa malattia e 5 giorni di crudele agonia». In una lettera Agostino dice che, morta questa cugina, non gli restava altri parenti al di là del mare, «ad eccezione d'uno zio ottuagenario, che voleva isolarsi in modo inospite», il conte Stefano Carli. Fissò la sua dimora a Venezia in casa sua a S. Barnaba, sulle fondamenta dello Squero Vecchio N.º 1873, dove rimase fino alla morte. Il governo italiano dimostrò per Agostino fin da principio dei riguardi speciosi: il 28 dicembre lo fece esentare da visite, dazi e altre seccature.

I tempi correvan sempre torbidi, Agostino sperava che Venezia sarebbe passata alla Sardegna, per ridomandare a quel re un collocamento. In una lettera egli scrive:

«Nell'unico caso in cui il re di Sardegna avesse Venezia (come non impossibile) ed avesse bisogno di me, io mi troverei onorato di servire il Sovrano, presso cui la mia famiglia ed io abbiamo 60 anni di vassallaggio, posto che con quella illustre Casa i rapporti sono stati graziosi, nè mi dimenticherò mai che mio Padre precisamente nel 1765 fu invitato dal Duca di Savoia, divenuto poi Vittorio Amedeo II ad andare a Torino per assumere la carica del Def. conte di Tavannes di Ministro di Stato per le Finanze, Zecca e Commercio, e per combinazione strana mio Padre aveva da 8 giorni prima accettata l'offerta del Principe di Kaunitz di passare a Vienna. Quando in Luglio 1781 Giuseppe II mise mio Padre alla Normale, dopo che in gennaio dell'anno stesso avevagli confermato l'intero soldo, accordatogli in Giubilazione dall'Augusta Madre de' Popoli, saputascene la cosa a Torino si espresse il Re al Circolo: «Gli assegni della nostra Casa sono proporzionati allo stato nostro, ma questi non sono mai stati alterati, ed ebbero de' forestieri di vaglia al nostro servizio». Leopoldo II ebbe la bontà di restituire nel 1791 la pensione intera a mio Padre, senza però gli attrassati, e mio padre la godette fino a 22 febbraio 1795, che morì. Mi amareggia di vedermi obbligato per forza di circostanze e, ond'evitare una confisca, a dover andare a stabilirmi nel mio paese. L'unico buon effetto del cambiamento è che liberandomisi 75m. fiorini, ch'erano legati con marca di fedecommissi perpetui, io potrò più facilmente fare delle opportune alienazioni, e ritirando capitali a livello, venire a capo di soddisfare agl'impegni contratti per la mia

Iliade Viennese, restituendo a tutti i denari sovvenutimi nelle mie urgenze. Un vantaggio ancora ci trovo che mi riescirà il tentativo di vendere tutto per trasportarmi sotto governo stabilito da leggi antiche, ove possa vivere in pace il resto de' miei giorni.

Ma le cose andavano altrimenti e Venezia restò ancora alla Francia. Allora Agostino tentò di mettersi in vista presso Napoleone e scrisse lettere *Sur la Maison Bonaparte et sur divers sujets historiques, adressée à M.^{ssim}*¹⁾, pregando questi della pubblicazione e promettendo di farne lui stesso un'altra pubblicazione in italiano. In pari tempo si raccomandava a tale ministro, che era di sua conoscenza personale e fu amico di Gian Rinaldo, per un collocamento, ma non politico: «Amo molto la mia famigliuola — gli scriveva —, da cui non ho che consolazione e amorevolezza e sono concentratissimo negli indeclinabili miei doveri verso di essa. Entrato nei 63 anni, pregio sommamente la solinga, placida e serena mia indipendenza, e rispetto un certo destino che si oppose a far di me un uomo pubblico. Dunque per carità nessun uso politico di me, chè non ò più nè età, nè attitudine, nè mente nè genio per cose simili. Sarebbe una vera e reale comandata ossia corvea²⁾, a cui obbedirei con rassegnazione forzosa, ed il silenzio della oppressione».

Finalmente il 12 maggio 1812 Agostino riceveva un decreto, che lo nominava *Regio delegato alla scelta de' Documenti che fossero riconosciuti appartenenti all'archivio diplomatico di Milano, e che sono negli archivi demaniali de' Dipartimenti Brenta, Tagliamento e Adriatico*. Un altro decreto del 10 giugno 1812 gli ordinava di verificare se nel dipartimento del Tagliamento fosservi state fatte sottrazioni, come si sospettava. Avendo consegnato 4300 pergamene dell'archivio del Tagliamento e verificato che non c'erano le sospettate mancanze, con un decreto dell'8 agosto 1812 *in vista della sua buona disposizione* veniva nominato *alunno assistente gratuito* presso l'archivio generale di Venezia. Essendosi di là trasportato ancora nel '12 a S. Teodoro, volgarmente detto allora *S. Toderò*, gli venne affidato l'importante e geloso archivio degli Inquisitori di stato. I superiori di Agostino adottarono più volte le viste da lui stesso proposte, e

¹⁾ Conte F. Maniscalchi.

²⁾ Dal francese *corvée* = imposizione.

furono molto contenti dell'opera sua. Si posson legger tra le sue carte vari riscontri di lode.

Con il decreto di Amsterdam del 18 ottobre 1811 venne istituito l'ordine della Riunione per i sudditi dell'impero francese che avevano ordini de' Paesi riuniti dopo l'avvenimento al trono imperiale: 2 dicembre 1804. Agostino era italiano e aveva una commenda d'ordine Sardo, dei paesi riuniti prima di quell'epoca. Benchè direttamente e con palmare evidenza egli ne fosse escluso, tuttavia, spinto da amici e superiori suoi, chiese egualmente la Croce di Commendatore con la pensione di 1200 franchi. Napoleone non determinossi subito, ma sembrava dispostissimo a far un'eccezione, quando gli avvenimenti politici posteriori fecero tramontare ogni cosa.

Intanto il 10 febbraio 1813 moriva a Parenzo, dove s'era rifugiato dopo i moti popolari di Capodistria del '97, lo zio di Agostino, Stefano Carli. Dei rapporti tra zio e nipote abbiamo qua e là accennato, e si sa che per i caratteri affatto opposti i due non avevano potuto mai andare d'accordo. Di tratto in tratto un piccolo battibecco, una stoccata per lettera, poi di novo la pace, finchè altre nubi non venivano a turbarla. Negli ultimi anni le relazioni di Agostino con lo zio erano state abbastanza affettuose, e ne fan fede le 35 lettere scritte dal nipote, parte da Trieste (1806-7) e parte da Venezia (1808) e che noi conserviamo, non che la dedica della sua dissertazione sul Corpo di S. Marco, di cui diremo più tardi. Tuttavia codesto zio, morendo, poco o nulla si ricordò del suo unico nipote e nominò erede di tutta la sostanza la Comune di Parenzo.

Ad Agostino tanto parve pazzesco codesto testamento, che volle tosto ricorrere alle leggi per farlo annullare; egli solo credevasi l'erede legittimo dello zio, che gli lasciava soltanto una tenue pensione vitalizia di 800 franchi l'anno, postecipati, a incominciare da due anni dopo la sua morte, più 200 lire venete annue per ognuna delle sue 3 figlie vita durante, mentre di tutta la sua sostanza rimanente ¹⁾ era dichiarata erede la città di Parenzo (erede condizione) e in caso di qualunque mancanza di questa Comune, la municipalità della città di Grenoble, capitale dell'antico Delfinato francese.

¹⁾ Essa ammontava a circa 140.000 franchi.

Il comune erede, lasciando intatto il capitale, doveva impiegarne la rendita in perpetuo nella istituzione d'una biblioteca¹⁾, nel mantenimento del personale; una piccola somma doveva andare a favore di studenti poveri e di donzelle da marito: ogni annuo avanzo in favore delle strade interne ed esterne della città. Non c'era male! Troppe cose aveva preteso il conte Stefano dall'interesse del suo capitale, perchè veramente non si potesse dire che il suo testamento, più che pazzesco, era veramente stolido, e quindi il vero e legittimo suo erede a ragione non impugnasse la poca fermezza di mente del testatore²⁾.

Contro tale testamento adunque Agostino fa ricorso, dichiarandolo mistico e immorale e dimostrando come egli avesse «evitato e prima e dopo il testamento con suo incomodo tutte le occasioni di disgustare quello zio», anzi la loro corrispondenza era buona e a lui aveva perfino dedicato la sua operetta sul Corpo di S. Marco. Egli era l'unico nipote *ex patre* del testatore, egli solo quindi in base alle leggi aveva diritto d'esser costituito l'unico erede di tutto. Presentò il suo ricorso all'imperatore de' Francesi, facendosi raccomandare dal segretario di stato conte Aldini. Ma la causa non poté esser risolta per l'avvenuto cambiamento di Governo (Pace di Parigi 1814). Basandosi sulle disposizioni del Codice francese³⁾, che chiedevano nel suo caso la conferma imperiale per la validità del testamento, Agostino ricorre all'imperatore degli Austriaci, ma nell'ottobre 1814 gli si restituisce il ricorso, col cenno che produca le sue istanze avanti a tribunali e autorità competenti.

¹⁾ Nella quale non doveva per altro far capolino alcun libro di teologia.

²⁾ Che Stefano Carli sia stato sempre un originale, ce lo dice anche il fratello Gian Rinaldo stesso in una lettera: «Egli è sempre eguale a se stesso e non imita altri che sè; perchè simile esemplare non si ritrova così facilmente» (cfr. Archeografo triestino vol. V della III Serie Fasc. 1. B. Ziliotto: Trecentosessantasei lettere di Gian Rinaldo Carli ecc. pag. 45, lettera 125).

³⁾ Cfr. Codice di Napoleone per il Regno d'Italia. Milano 1806, Libro III, Titolo II, Capo II, § 910: Le disposizioni tra' vivi, o per testamento, in vantaggio degli Spedali, dei poveri d'una comune, o di stabilimenti di pubblica utilità non avranno effetto se non in quanto che saranno autorizzate da un decreto del governo.

La causa fu allora passata al Giudizio civile provinciale di Trieste, il quale addì 23 die. 1817 licenziava la petizione del Carli, condannandolo al pagamento delle spese processuali. Agostino si appellò e il processo fu rifatto nel Giudizio appellariorio per il Litorale a Fiume, che confermò la sentenza del Tribunale di Trieste.

Ma neppur qui si fermò la questione, perchè il Comune di Parenzo, sia che non potesse, sia che non volesse, fino al 1820 non aveva mai dato un centesimo di quanto spettava ad Agostino. E qui nuove cause, nuove bizze, finchè Agostino ebbe questa volta ragione ed ottenne, se anche non tutto, almeno in parte ciò che gli era dovuto.

Avvenuto il cambiamento di governo, Agostino rese conto di sé all'arcivescovo di Vienna, che per mezzo della Cancelleria di stato lo raccomandò al ministro ch'era accanto all'imperatore. Il 6 febbraio 1815 con governiale decreto il Carli veniva riconfermato nel suo posto e gli si accordava per giunta una diaria di 3 fiorini, decorribili dall'1 settembre 1815.

(Continua)

Dott. Leone Volpis.

PRETE BENLEVA E I CANONICI DI MONTONA

Era il mattino del 28 dicembre 1766: gli abitanti di Montona accorrevano tutti alle sacre funzioni che la Chiesa celebrava in onore dei santi Innocenti.

Il tempio era affollato: il popolo se ne stava silenzioso ascoltando la Messa solenne, allorquando, proprio nel momento in cui il sacerdote porgeva a Dio inni di gloria, una voce arrogante si levò dal Coro presso l'altare e per l'aria echeggiò: «Asino — Be... f..... — Vi ho in c... — Non me secchè la Buz....» *)

*) Queste frasi e tutto ciò che in seguito verrà riportato sono esattamente tolti — salvo indicazione contraria — dai documenti esistenti all'Archivio di Stato in Venezia: *Capi del Consiglio de X.i — Lettere Segrete* — 207-208, documenti che servirono per compilare la presente breve narrazione.

I devoti, interrotti nelle loro preghiere, si guardarono sorpresi, mentre udivasi ripetere: «*Pezzo d'asino — No me degno de barattar parole* —» e mentre ancora con fiero accento di minaccia la voce tuonava: «*Uuz fulti me infutter de tu altri querelanti buz... — Ben mi so come che se fa*».

La brutta scenata che avea funestato la celebrazione della Messa e che nella chiesa avea sollevato un lungo mormorio di disgusto, per l'indole mite e religiosa del popolo, fortunatamente non diede luogo a indecorose chiasate. terminate le funzioni, i fedeli abbandonarono lentamente il tempio commentando in mille modi l'avvenimento del quale nessuno poteva immaginare la causa.

E infatti chi avea emesso quelle grida irriverenti? Quale era stata la causa che avea originato così grave scandalo?

Viveva in quel tempo a Montona il sacerdote Girolamo Benleva. Uomo per sua natura violento e maldicente, presuntuoso e gonfio di sé medesimo, l'animo sempre dominato da uno spirito di inquietudine, prete Benleva apparteneva a famiglia provveduta di beni di fortuna, ma superba e molesta a tutte le classi dei cittadini: i fratelli di lui, Marco e Rinaldo, di carattere pure altero e violento, aveano già fatto che di loro altra volta si occupassero i Capi del Consiglio de' X.i.

Don Girolamo interveniva raramente alle funzioni religiose e il popolo di Montona, inclinato alla pietà e alla divozione, dovea certamente notare il riprovevole contegno di lui in confronto alla esemplare condotta di tutto il Clero locale, dovea certamente biasimare che il sacerdote — ribelle ad ogni ordine e ad ogni prescrizione — trascurasse per fino l'accompagnamento del Viatico, quando veniva somministrato agli infermi: dal 1755, in undici anni cioè, non era intervenuto a quel pio ufficio che due volte soltanto.

Ma, sovra tutto, ciò che più contrastava con la veste sacerdotale era la sua maldicenza, era il tono satirico che informava sempre i discorsi suoi. Qualche anno prima anzi, sotto la pubblica Loggia di Montona, esposto alla vista e alla lettura di tutti, era comparso il sonetto seguente:

Dalle Ciprine Sedi in questa Terra
Pluto tradusse di Vulcan la moglie.
Ai caso amaro entro le sacre soglie
Ave ricetta, il vero culto atterra.

Anzi empietà maggior; sorge meggera
 Da neri Chiostri, e con profane spoglie
 Caste vergini cuopre, e in sen raccoglie
 E muove al grande Iddio acerba guerra.

Deh! zelante Pastor se a te l'onore
 Del suo tempio commise il vero Nume
 La furia scaccia, e l'innocente parte.

Ma che tacito stai? forse timore
 Un vil mostro t'arrecca, e non presume
 Ubbidienza negar, comanda, e parte.

In verità non erano versi meravigliosi, ma erano sufficientemente trasparenti perchè i cittadini comprendessero come essi volessero colpire il Parroco che allora era a capo del clero di Montona ed un'altra persona che pure in quel tempo avea diretto nella Chiesa una disputa sulla Dottrina Cristiana. Chi mai avrebbe potuto essere l'autore di quel sonetto? Chi mai era capace di tanta audacia?

Prete Girolamo Benleva: l'unica persona del luogo che fosse sempre disposta a dir male di tutti, il cittadino di Montona più versato in belle lettere, il solo che là si dilettaesse di poesia.

In conclusione era un turbolento ed un ambizioso sempre in agitazione, sempre in lotta col prossimo.

Egli però preferiva rivolgere le sue amabilità, i suoi tratti di cortesia ai colleghi in sacerdozio i quali, se ne può star certi, non gli doveano essere molto grati di tanto onore.

La preferenza che il Benleva accordava al clero locale si spiegava facilmente. La chiesa di Montona era una delle molte chiese collegiate che allora esistevano in Istria. Essa, quantunque contasse soltanto cinque Canonici, fra i quali era pur compreso il Parroco, si era sempre distinta e per l'osservanza scrupolosa di tutte le regole della Liturgia e per le onorificenze e per i privilegi dei quali, fin dagli antichissimi tempi, era stata insignita.

Una delle prerogative maggiori delle quali godeva consisteva appunto nel diritto di elezione dei propri canonici. Quando, per qualsiasi ragione, restava vacante un posto nel Capitolo della Collegiata, tutti i semplici sacerdoti, con esemplare assiduità, facevano a gara per aiutare ed assistere gli altri Canonici nella celebrazione delle sacre funzioni.

Che fosse tutto zelo religioso, che fosse premura per il retto andamento delle cose ecclesiastiche, non si può certamente dire: senza tema di andar errati può invece affermarsi che ognuno procurava con i servizi, con le prestazioni, di guadagnarsi l'animo dei componenti il Capitolo al quale, come si è detto, spettava l'elezione nel caso di vacanza di qualche canonicato.

In ogni modo, mossi da sani intendimenti o da interesse personale, questi aiuti prestati dai semplici sacerdoti servivano a far sì che il Corpo capitolare fosse tenuto nella dovuta estimazione e riescivano a conservare lo spirito di disciplina fra superiori e inferiori in modo che, servendo di esempio al popolo, la migliore armonia regnasse fra tutti i Religiosi.

L'unico prete invece che, a differenza degli altri, «deviando dall'istituto del proprio religioso carattere nella figura di semplice Sacerdote» turbasse la quiete del Capitolo della Collegiata con dilleggi e con provocanti insulti era il Benleva.

Si dovevano di ciò fortemente i Canonici e per lo scandalo che presso il clero originava la irregolarità della sua condotta e per le chiacchiere e per i commenti poco benevoli che a Montona venivan fatti da tutti. Tutta l'acredine, tutto il livore di don Girolamo derivava principalmente da un fatto: dal non aver mai potuto ottenere la Cappa canonica che egli vagheggiava fin dal 1748. In quell'epoca esso avea fatto il possibile e l'impossibile: i suoi fratelli Marco e Rinaldo, per aiutarlo nella conquista dell'ambito ermellino che, secondo loro, era ben giusto dovesse una buona volta coprire le spalle più meritevoli di tutta la Comunità, aveano tanto trasceso da meritarsi una esemplar punizione dallo stesso Consiglio dei X.i.

Questa la causa degli attacchi ai colleghi del clero, questo il motivo del brutto tiro giocato il 28 dicembre del 1766 ai Canonici officianti.

Indossata la cotta, il Benleva in quel giorno era uscito dalla Sacristia e, anzi che mettersi al banco destinato ai semplici sacerdoti, passando innanzi ed urtando in malo modo i Canonici nel coro raccolti, se ne era andato baldanzosamente ad occupare, «con aria minacciante e con terribile ceffo», lo stallo del can. Gian Antonio Ghersa che in quel momento cantava al Leggio.

Ritornato il Ghera verso il Coro e, accortosi che il suo posto era stato occupato, s'arrestò un poco, sospeso, non sapendo a qual partito appigliarsi. E poichè don Girolamo era un uomo un po' pericoloso non è facile affermare se l'atteggiamento del Ghera provenisse dal dolore di vedere in tal guisa offeso sè stesso e i colleghi o più tosto perchè preso da un po' di paura; paura del resto abbastanza giustificata «ravvisando nell'ardito Benleva modi sconci ed occhiute insultanti contro i Canonici».

Comunque stessero le cose, il Benleva cominciò allora a gridare quella serie d'improperi ai quali si è in principio accennato, impropri che, ad onta di espressioni pacifiche e miti del Ghera, giunsero a tal grado da allarmare fortemente l'intero Capitolo. Intervenne anche il buon canonico Pietro Barbo, rispettabile sovra tutti e per l'avanzata età e per la esemplarità della vita e, perchè ritornasse la quiete, tentò di frapporsi con parole di mansuetudine e con preghiere. Non l'avesse mai fatto, che anzi don Girolamo alterandosi maggiormente e sempre più alzando la voce si scagliò allora contro tutti i Canonici «accompagnando le ingiurie stesse con moti di mano giudicanti più avanzate risoluzioni» evidentemente disposto a somministrare le «minacciate percosse e li piedi nel c...».

Lo sbigottimento dei Reverendissimi Monsignori fu realmente grande, tanto che il maggiore colpito, il Ghera, e il povero Barbo, che s'era intromesso paciere, si allontanarono quanto più era possibile dal luogo occupato da quell'energumeno evitando così che la commozione che il fatto avea destato nei fedeli desse luogo a scandalo maggiore. Tuttavia la cosa sarebbe passata liscia anche questa volta; la religiosa prudenza dei vilipesi Canonici avrebbe tutto sepolto nell'oblio se almeno fosse succeduto nel Benleva il pentimento di quanto avea commesso. Invece egli, come fosse un trionfatore, andava riferendo «con petulante ostentazione e sfrontatezza» le offese e le ingiurie rivolte ai propri superiori.

La misura era quindi assolutamente passata: non era più possibile tacere e fingere che il fatto fosse privo d'importanza dal momento che l'avvenimento s'era svolto in un luogo pubblico e che il protagonista andava ostentatamente propalandolo, gloriandosi anzi d'averlo compiuto, senza preoccuparsi per nulla della Giustizia, quasi che la sua parentela con i Can-

cellieri di Montona e di Capodistria gli avesse dovuto assicurare l'impunità.

Che fare adunque?

Riferire tutto alla competente Autorità implorando i provvedimenti necessari per frenare le insolenti audacie di don Girolamo.

(continua)

Ricciotti Bratti.

L'opera e l'anima di Giuseppe Revere.

(Continuazione, v. numero precedente).

Il Sampiero è del '45 ¹⁾. Una particolarità che colpisce è che qui l'elemento passionale non è introdotto quale variazione al tema principale come nel 'Lorenzino' e ne' 'Piagnoni', ma si trova già nel soggetto, che il Revere tolse fedelmente agli storici, dei quali fa menzione nelle note. Di qui quel poco di uniformità, che forse si può osservare e che l'autore ha cercato di giustificare nella preazione alla ristampa dei drammi ²⁾.

La base — come ho già accennato — è un conflitto tra il dovere di patria e l'amore alla propria donna; il difetto, lo squilibrio tra la colpa della moglie e la pena che ne segue. L'urto delle passioni avviene senza che l'anima nostra abbia un fremito solo nè di compassione nè di terrore: il nostro cuore non prova un sussulto, non un moto di spasimo. Noi non comprendiamo Sampiero; invano si pensa all'ardore del suo sangue di Corso. Gli è che il Revere s'è limitato a mostrarci il fatto, di raro ci dà un'analisi psicologica che ci soddisfi. Il che se bastava al Filippini storico, non basta al Revere poeta drammatico.

Instabile creatura è Sampiero. I suoi moti d'animo non hanno nemmeno la logica della passione. Talora ci vede l'abisso ch'è nel suo cuore, poi improvvisamente, inesplicabilmente si

¹⁾ Vedi *La Favilla*, 1 gennaio 1846.

²⁾ Revere, *Op. compl.* vol. I, pag. 10.

muta, lasciando il lettore (e immagino anche l'intelligente spettatore) attonito, sbalordito.

Il triestino forse comprese questa condizione della psiche del protagonista, e ci fa balenare l'idea d'un fato, che pesi sopra quella sciagurata famiglia, «Ahimè, tornano i morti a chieder giustizia»¹⁾, grida, vinto dal terrore, il capo de' Corsi. Ma questo destino è necessario all'azione, oppure diventa un *deus ex machina*? Il fatto è che Sampiero resta una figura perplessa, tentennante sino alla fine, quando cessa di essere uomo e diventa stromento della moglie che, più forte di lui, gli prende la mano armata e si uccide.

Nel 1846²⁾ veniva rappresentato per la prima volta, con ottimo esito, l'ultimo dramma storico: *il Marchese di Bedmar o Venezia e gli Spagnuoli nel 1618*. Variamente lo giudicarono due amici del Revere e suoi ammiratori entusiasti: l'avvocato Cambon lo disse «stentato nelle sue movenze e di poco naturale scenaggio»³⁾, il Camerini ne fece un elogio, che spesso e con particolare compiacenza, gli altri critici hanno citato⁴⁾: «Pare un frammento del Boccacini. La politica di Spagna, mista di astuzia e di crudeltà, d'ipocrisia e di violenza, i pericoli e le dubbiezze d'uno Stato italiano, forte e glorioso, ma già declinante, appariscono da quell'azione meglio che da una storia». Ma chi ben guardi, noterà che il Camerini, pur volendo lodare, ha dato il severo, ma giusto giudizio dell'opera teatrale del Revere: i suoi drammi non sono che storie vivificate dal dialogo.

A me pare che nel 'Bedmar' il maggior merito del triestino sia di aver a un fatto, già per sè complesso, aggiunto altri episodi, dominando costantemente, mirabilmente il tutto. È lavoro di un ingegno forte e sicuro di sè. Ma anche qui è il vizio d'origine. Non è mia intenzione esaminare punto per punto il dramma. Noterò solo quello che più presto balza agli occhi.

Si sa che il Saint-Réal, storico non esatto, ma pieno di profonda fantasia e di acutezza psicologica, descrisse la famosa

¹⁾ Atto V, scena I.

²⁾ *La Favilla*, 18 ottobre, 1846.

³⁾ **Avv. Luigi Cambon**, *G. Revere*, conferenza tenuta il 19 maggio 1890, Trieste, Balestra. 1905, pag. 24.

⁴⁾ **E. Camerini**, *Profili letterari*, Firenze, Barbèra 1870.

congiura, che il marchese de la Queva ordì contro Venezia¹⁾. Che il Revere abbia attinto largamente da quel libro l'hanno dimostrato i critici²⁾ ed egli stesso lo mette tra le fonti. Il triestino talora sunteggia, come il discorso che Renault tiene ai congiurati nell'ultimo convegno, talora mette in scena il racconto appassionato e già drammaticamente movimentato, e qualche volta resta molto disotto del francese.

Bedmar, ambasciatore a Venezia, ordisce una congiura per impadronirsi della città. A questo scopo attira a sè avventurieri — Renault, Jacques Pierre ecc. — e nobili o corrotti o malcontenti. Aiuto grandissimo gli porta una greca. Un patrizio veneziano, quand'essa era ancor giovanetta, l'aveva sedotta, e al padre di lei, che chiedeva riparazione per mezzo di un matrimonio, rispose con una pugnalata. Orfana, era venuta nella città delle lagune e viveva da cortigiana, aspettando l'ora della vendetta. Fin qui il Revere e il Saint-Réal vanno d'accordo. Ma il poeta triestino, forse per aumentare attrattiva al suo dramma, immaginò che la greca avesse amato un certo Jaffier, il quale è poi tra i congiurati. Questi la aveva abbandonata e s'era innamorato di Maria, sorella di Jacopo Valier, il seduttore della greca e ai servizi lui pure di Bedmar. Così la cortigiana, Jaffier e il patrizio si trovano — senza che l'avessero immaginato — coinvolti tutti nella medesima congiura. Allora scoppia in tutta la terribilità la vendetta della greca, la quale ha il cuore agitato dalla gelosia per Jaffier e da doppio odio contro i Valier. Jacopo è da lei ucciso e morante desta il sospetto del triste piano a Maria, la quale grida all'amante: «Se vuoi che ti creda, e non abbia ad inorridire per averti amato, va', scopri la congiura e chiedi la vita de' tuoi complici. Tu rendi sì gran servizio allo Stato che non ti si negherà nulla»³⁾. E il tradimento avviene.

I critici — che hanno sempre da trovar plagi — hanno affermato che l'ultima parte del dramma, il Revere la deve a un inglese, l'Otway⁴⁾.

¹⁾ *La congiura degli Spagnuoli contro Venezia nel 1618, autore Saint-Réal*, versione di P. L. Generini, Trieste, tip. del Lloyd, senza data.

²⁾ Vedi il *Biographisches Lexikon des Kaiserthums Oesterreich* etc. von Dr. Constant von Wurzbach, 25. Teil, Wien 1873, pag. 380-3.

³⁾ Atto IV, scena VI.

⁴⁾ Vedi Wurzbach, op. cit. — Tutto Massarani, *Storia e fisiologia dell'arte di ridere*, vol. terzo, U. Hoepli, Milano, 1902, pag. 9.

Io non ho argomenti nè per sostenere nè per confutare questa asserzione. Credo però che al Revere l'integrazione poteva sorgere nella fantasia indipendentemente, con gli elementi che già si trovano nel libro del Saint-Réal¹).

Quello che ha importanza per un giudizio imparziale dell'opera del Revere è l'osservare quanto egli, non ostante il crescere di elementi passionali, sia rimasto inferiore nell'efficacia allo scrittore francese.

Si veda come questi spiega il tradimento di Jaffier².

«La descrizione che, alla fine della sua arringa, aveva fatto Renault della notte in cui sarebbesi posto mano al divisamento, l'aveva commosso a segno da non saper comprimere un interno sentimento di compassione. La sua immaginazione rabbriviva a tal quadro dipingendogli esattamente e colle più nere tinte tutte le crudeltà e le ingiustizie inevitabili in siffatte occasioni. Da quel momento più non udiva da tutte le parti che grida di fanciulli calpesti, gemiti di vecchi vicini a morire strozzati; urla di donne disonorate; non iscorgeva che palagi crollanti, templi incendiati, luoghi sacri insanguinati. Venezia, la trista, la deplorabile Venezia, gli s'appresentava in ogni luogo alla vista, non più trionfante come altre volte, delle forze ottomane e della Spagnuola fierezza, ma in cenere ridotta e desolata dal ferro e riboccante più del sangue de' suoi abitatori che delle acque che la cingono d'intorno».

«Tale funesta visione giorno e notte lo conturba, lo preme, lo spinge, lo incalza. Invano si sforza a tenerla lontana; più ostinata di tutte le furie delle favole, lo trattiene ne' suoi pasti, lo turba nel riposo, in tutti i sogni gli appare dinanzi».

Tuttavia il pensiero di rovinare i suoi compagni lo mette in ansia; è gettato di qua e di là dalla dubbiezza; ma infine il tradimento gli apparisce come una inevitabile necessità.

«Jaffier fu spinto da curiosità a vedere la cerimonia del doge, nello spozalizio del mare; giacchè era quella l'ultima volta che fare si doveva. La commiserazione gli s'aumentò a più doppi nello scorgere quel pubblico tripudio; la tranquillità

¹ Vedi ad esempio Saint-Réal, op. cit. pag. 59.

² Saint-Réal, op. cit. pag. 55-57.

degli infelici Veneziani gli fe' più acerbamente sentire la prossima sciagura, e quando tornò aveva preso la più decisa risoluzione».

È un abisso tra il Jaffier del Revere e quello del Saint-Réal. Quello, essere senza senso morale, senza una passione vera, solo all'amore cieco dell'ardente greca poteva apparire degno delle nozze ferali davanti al fosco tribunale veneto. Sbattuto or qua or là dagli avvenimenti esteriori, non sa cavare dal nostro petto neppure il sentimento di indulgenza, che la debolezza spesso suscita.

Tutt'altro ci si rivela il personaggio, che il francese con tanta acutezza analizza. La causa per cui egli diventerà traditore è nel predominio della fantasia eccitabilissima su la ragione fiacca. Quando Renault nell'ultimo convegno imprudentemente dipinge con troppo vivi colori i particolari dolorosi della congiura, un velo sanguigno si stende su i suoi occhi. Non è più la ragione che lo guida, è l'impressione. Allorchè per il contrasto con la gaia spensieratezza dei Veneziani nella festa dell'Ascensione, l'immagine tristissima dei delitti, che accompagneranno l'impresa, raggiunge la massima intensità e la sua ragione ha trovato un espediente — sia pur debole — per tranquillizzare la coscienza, la catastrofe avviene: egli tradisce i suoi compagni, senza dubbi, con la persuasione di fare una buona azione.

Ho detto che nel '46 il ciclo storico finisce. Avanti di lasciare completamente il teatro, il Revere diede ancora due drammi di argomento contemporaneo: *Vittoria Alfani* e *Giovinetta d'un pittore*. Quello ritraeva le condizioni dei profughi italiani a Londra e aveva a fondamento uno sciagurato adulterio (si pensi alla sorella di Manin e alla Edmengarda del Prati!), l'altro dipingeva 'la informe condizione degli animi artistici'. Del primo possediamo nella edizione completa delle opere un frammento, più un breve sommario di Eugenio Camerini¹⁾ del secondo nulla.

(continua)

Romeo Neri.

¹⁾ E. Camerini, op. cit.

Çimiterio de campagna.

Quatro crose de legno mal piantade,
dove che jera un campo de formento,
erba, che cressi in mezo de le strade:
xe tanto tempo che nissun va drento!

Poche piante de fiori traseurade,
che le combati co la piova e 'l vento:
do çape co la rusine, lassade
per doperarle co sarà el momento.

Una picia ceseta tuta bianca
con davanti un scagneto e do çipressi
par che la dormi bandonada e stanca.

Tuto xe çito, solo int- una riga
d' un seuro riparà con quatro tressi
'na covada de rondole che çiga.

Tita Bidoli.

Salinarole.

Il sole bagna in mar l' aurato crine
riverberando i rai ultimi stanchi
di fresco sale sopra i mucchi bianchi,
che sorgono qua e là nelle saline.

Giovani donne dai procaci fianchi
e le facce dal sol fatte bronzine,
donne robuste sotto il peso inchine
portano leste, pria che il giorno manchi,

agli abituri in conche su le spalle
il sale nato pel calor del so'e,
che tutto il giorno saëtto la valle.

Io mi trovo sull' argine, e mi sento,
mirando quelle povere figliole,
nell' animo un amaro struggimento.

Rodolfo Puceli.

*È ora una
guardia di finanza
austriaca!*

Di una particolarità del dialetto chersino

Una delle particolarità sintattiche più interessanti di quel dialetto, e che s'impone subito anche all'osservazione dei profani, è l'uso della preposizione *da*, la quale esprime il dativo, sostituendo così il solito segnacaso dei dialetti italiani. Scartata subito l'ipotesi d'una eventuale influenza della preposizione slava *do*, per il fatto che la preposizione locale *a* vi si mantiene nel suo significato genuino (es.: *son a casa*, *andè a casa*), la spiegazione più plausibile di tale sostituzione mi par quella d'un cambiamento nel significato della preposizione *da*, per analogia linguistica. Si sa quanto instabile sia, in generale, il valore delle preposizioni romanze, quanto facilmente esse cambino di significato. Ma passiamo al caso concreto.

Già in locuzioni antichissime come *andar da uno* s'osserva l'inizio di quel processo, che nel dialetto in questione ebbe tanto sviluppo: in questa locuzione *da* esprime movimento verso una persona; ora, per semplice analogia, la stessa preposizione modificando lievemente il suo significato, può congiungersi con verbi che indicano un moto dell'animo, p. e. con *pensare*. Formatosi una volta il sentimento che *da* esprima la direzione verso una persona, qualunque sia la natura del movimento, essa passa senz'altro a esprimere il dativo, caso direttivo per eccellenza; e così si formarono probabilmente le locuzioni chersine *penso da lu*, *deghe da ella* ecc. ecc.

Pisino.

A. Craglietto.

Contributi alla Storia delle arti nell'Istria

Contributo VI.

Immagine del Beato Assalone nella Cancelleria del Duomo di Capodistria.

E' indubitato che il culto di *Assalone*, vescovo giustinopolitano (1220 — ca 1245)¹⁾ risale al medio evo e non è

¹⁾ Francesco Babudri: Cronologia dei vescovi di Capodistria («Archeografo triestino», vol. V, IIIa serie, fase. I).

punto strano, che di questo beato si abbiano sì scarse notizie pur volendolo la leggenda capodistriana di nascita. Di Assalone non sappiamo che :

nel rifabbricare la chiesa di S. Ulderico nell'anno 1319 fu trovata una pergamena col suo nome dell'anno 1221 e

che nel 1604, si fece una solenne processione nella quale si portò la miracolosa immagine di questo Beato per le vie di Capodistria.

Ambedue queste notizie ci vengono date dal Naldini nella sua Cronologia ecclesiastica e vengono accettate recentemente anche dal Babudri il quale, a proposito dell'immagine dice: «indi fu riposta nella cattedrale, per ripassare nel 1668 nella chiesa di S. Alessandro».

A noi sembra ora di aver ritrovato quel dipinto in uno dei locali che si trovano sopra la sagrestia del Duomo di Capodistria e quantunque non si tratti di opera d'importanza artistica speciale, perchè appartenente alla serie di dipinti che ci siamo proposti di illustrare, ne parleremo nel presente contributo. Dicemmo «*sembraci* di aver ritrovato l'immagine», perchè potrebbe anche darsi che nel caso presente, il dipinto in parola non sia che una parte di qualche quadro poliiconico andato diviso, sia per incuria, sia per avidità di luero e di cui in Istria ce ne devono esser stati parecchi ¹⁾.

In una stanzetta della cancelleria si vede appeso al muro un dipinto su tavola di forma rettangolare ²⁾, racchiuso in una rozza cornice d'epoca posteriore. Sulla tavola, preparata con fondo di gesso e dipinta a tempera, la figura di un vescovo il quale benedice con la destra e con la sinistra tiene il pastorale. Al lato sinistro di questa figura, che è la principale ed occupa quasi tutta l'altezza della tavola, in proporzioni minuscole quasi, si scorge la figura di un ragazzo *iguado*, di circa 15

¹⁾ Oltre quello che ancor oggi fortunatamente si può ammirare in S. Anna di Capodistria, il Naldini ebbe campo di vedere un dipinto poliiconico nella chiesa di S. Marco «la cui ancona si distribuisce in diverse pitture de' più Santi all'uso antico tra loro unite con cornici di dorato intaglio». Forse anche questo dipinto poliiconico, andato perduto, era di autore, come quello predetto di S. Anna, e come quello di Antonio Vivarini di Parenzo.

²⁾ Misura m. —.57 di larghezza per m. 1.14 di lunghezza.

anni d'età, il quale sta per cadere genuflesso dinanzi al Beato e tiene le mani giunte e gli occhi rivolti verso di lui come per ringraziarlo di una grazia ricevuta. Visitando più attentamente quella figurina si scorge ben presto quale sia stato lo scampato pericolo di morte cui fu esposto quel giovanetto: il pittore riprodusse sull'osso frontale sinistro la grave ferita, la cui guarigione miracolosa fu l'origine indubbia di questo dipinto. I genitori del ragazzo in segno di gratitudine speciale verso il Beato avranno probabilmente commesso e donato poi alla chiesa di S. Alessandro¹⁾ quel dipinto, al quale andò poi unita la fama di miracoloso che gli valse l'adorazione speciale del 1604, anno nel quale si ricorse pure al beato Assalone per porre riparo alla desolazione della peste²⁾. La circostanza che il ragazzo è raffigurato nudo, fa pensare ad una improvvisa disgrazia quale un incendio, un crollo, durante la notte, mentre tutti dormivano.

In alto del dipinto si notano le parole: «Beatus Absalon Epus Iustinopolitanus», in caratteri italo-gotici con le solite abbreviazioni. Il pittore sembra aver tracciato con pennello veloce, da gran praticone, tutti i dettagli del vestiario visibile di vescovo del tardo medioevo: l'infula bianca in testa, il pallio pure bianco che circonda le spalle e poggia sopra la casula rosca, la dalmatica azzurra, il baculus pastoralis a semplice spirale³⁾, tutto, senza ombreggiare quasi, e lasciando nell'osservatore d'oggi l'impressione che si tratti di un'opera fatta veramente in fretta, per pochi denari e più che altro per testimoniare la gratitudine di due genitori non troppo abbienti.

E' dunque l'immagine di cui parliamo quella che fu portata in processione nel 1604? Non lo sappiamo con certezza, però tutto ci spinge a ritenerlo. Nulla sappiamo anche dell'artefice che la dipinse, crediamo però di poterla ascrivere ad uno di quei pittori della metà del secolo XV che tenevano bottega

¹⁾ Il Babudri dice: *ripassare*.

²⁾ Kandler, *Indicazioni ecc.*: — 1602 — «Muolono di peste tutti i canonici di Trieste... Si fanno venire canonici da Capodistria». — Per contagio il male si propagò e, come di solito, la moria durò alcuni anni.

³⁾ Ringrazio pubblicamente i signori che hanno l'incombenza di custodire gli oggetti sacri del Duomo per la cortese sollecitudine con la quale mi permisero di studiare anche questo dipinto. I. S.

in Capodistria e non sdegnavano di «dorare l'arma di M. el podestà», oppure di «depenzer le bandiere per le barche» che trasportavano gli ambasciatori capodistriani a Trieste od infine «la figura di n.ra dona et altri santi», tutti artefici conservativi, ripetitori di immagini già fuor di moda a Venezia in quegli anni, ma ancor sempre passabili per i devoti modesti dell'Istria.

(continua)

Italo Sennio.

BIBLIOGRAFIA

G. Quarantotto: *Ricerche e studi intorno a Pasquale Besenghi degli Ughi. II. Varia.* (Estratto dal programma del Ginnasio-reale provinciale di Pisino, anno scol. 1908-09) — Parenzo, Coana, 1909.

Della prima parte di queste *Ricerche* ci occupammo un anno fa su *Pagine* (anno VI, n. 10, pag. 236) e terminavamo con l'augurio di vederne la continuazione. Eccoci accontentati. L'A. questa volta ci informa del Besenghi studente di università, del Besenghi «supplicante» e comunica una sua lettera inedita in morte del fratello Giacomo e una biografia del Besenghi finora sconosciuta. Dimostra il Quarantotto con documenti alla mano che l'Isolano compì gli studi legali non già nel 1820 come volle il de Hassek, ma nel '18: «il che anche servirebbe a dimostrare aver l'istriano atteso agli studi legali con molta più diligenza che non mostri di credere il de Hassek.» Il 9 agosto 1821 sostenne gli esami di *ascoltante* a Fiume; sette mesi più tardi supplicava per un posto corrispondente a Trieste; posto che gli fu negato dopo una lunga trafila di pratiche burocratiche; meglio anzi: gli fu concesso un ufficio gratuito. Oh, certe generosità anche noi le sperimentammo: ond'è che questo capitolo della biografia besenghiana lo intendiamo a meraviglia. Curiosissimo e triste documento la lettera scritta nell'occasione che al poeta morì un fratello: l'anima sensibile, che vibra nei versi così soavemente, resta impassibile dinanzi a quel cadavere! La biografia inedita infine se non fornisce nuovi particolari intorno al malinconico cantore d'Isola, è tuttavia interessante perché, come giustamente considera il Quarantotto, è l'espressione genuina del sentimento degli Isolani verso il poeta: «sentimento di ammirazione grande e sentita e che una volta tanto, smentisce in modo veramente notevole il *nemo profeta in patria.*»

Questa, per i sommi capi, la parte sostanziale di queste *Ricerche*, che unite alle tre *Bricciole* pubblicate via via in questa rivista alla prima parte del presente lavoro, segnano un approfondirsi della conoscenza dell'Isolano. A noi spiace solo questo troppo spezzettare che il Quarantotto fa delle sue indagini, ma poichè esso dipende non già da ragioni

di metodo, ma dalla difficoltà che l'A. ha di condursi diversamente, lontano com'è da un centro di studi conveniente alla sua grande ma inceppata operosità e al suo nobile intelletto, gli esprimiamo l'augurio che ci possa in breve trovarsi a suo agio; in vantaggio suo, nostro, e degli studi patri.

B. Z.

Alberto Della Cella, *Studio sulle etimologie di antichi nomi e sulla toponomastica del territorio cortonese*. Cortona, Alari, 1909.

L'A. tratta estesamente nelle prime pagine, delle antiche razze che abitarono la Toscana, e si sofferma specialmente agli Etruschi; di questi ultimi egli passa in rassegna le deità e i personaggi preistorici. Dopo interessanti considerazioni generali sulla toponomastica (o toponomatologia come egli preferisce chiamare questo ramo della filologia) il Della Cella ci dà un elenco di oltre cento nomi del territorio cortonese, spiegati etimologicamente; alcuni di questi si riscontrano anche in Istria: *Carsina, Castiglione, Fratta, Manzano, Mucchia*.

Un numero abbastanza rilevante di nomi locali hanno avuto origine secondo il nostro A. dal popolare ricordo della battaglia del Trasimeno, così *Ossaia, Sepoltaglia, Sanguinetto, Piazano e Fonte d'Annibale*.

G.

NOTIZIE E PUBBLICAZIONI.

* Editrice la libreria Giuseppe Mayländer di Trieste, s'inizierà quanto prima la pubblicazione d'una collezione di monografie che illustreranno la Venezia Giulia e la Dalmazia. S'intende con ciò d'imitare, in proporzioni modeste, la nota Italia Artistica diretta da Corrado Ricci. È certamente opera d'alta importanza per la Venezia Giulia e la Dalmazia, che — siamo rinceri — in Italia troppo poco si conoscono e si apprezzano. Comincerà fra breve la prima serie il dott. **Attilio Tamaro** che illustrerà *Pirano*. Gli terrà dietro il prof. **Baccio Ziliotto**, che ci presenterà *Capodistria*. **Italo Sennio** ci descriverà *Muggia*, il prof. **E. Majonica Aquileia**. Tratterà l'Istria *da Salvo al Quieto* **Andrea Davanzo**, descriverà *Trieste Silvio Beuco*; di *Zara* parlerà **Antonio Battara**. Il dott. **Antonio Pogatschnig** illustrerà *Parento*. La nona monografia ci rappresenterà la *Vita istriana*, e chiuderà la prima serie con *Le isole del Quarnero* il dott. **Attilio Tamaro**. — Non dubitiamo che l'opera si nobilmente ideata ed affidata ad uomini, il cui «amore pel natio loco» non è men noto della loro erudizione, troverà largo favore nel pubblico. Noi le auguriamo la miglior fortuna.

* Nel numero d'ottobre dell'*Adria* il redattore **I. Stradner** illustra a larghi tratti *Trieste*.

* Nella puntata settembre-ottobre di *Alpi Giulie* **E. Boegan** illustra la *grotta sul monte Camus di Pisino* e quella di *Trebbiano*, la cui descrizione finisce nel sesto numero.

* Troviamo nel numero del 26 settembre del *Marzocco* un articolo di **Giulio Caprin** intitolato *Le confessioni di un' illustre bellezza. La tragedia di Lassalle*. Il numero del 7 novembre porta, pure del Caprin, un articolo dal titolo *Ibsen inedito*, e i due numeri seguenti *Nella fucina di E. Ibsen* e *Il centenario e mezzo di Schiller*. Nell'ultimo di detti numeri **Pompeo Molmenti** ci comunica un documento inedito su *Alessandro Vittoria*.

* Il *Fanfulla della domenica* del 21 novembre contiene un articolo su *Maffio Venier* del nostro collaboratore **A. Pilot**.

Pure dello stesso Pilot è un opuscolo edito coi tipi G. Fabbris e C. intorno a *gondole, gondolieri e astuzie di gondolieri nei secoli scorsi*.

E ancora il Pilot pubblica in *Ateneo Veneto* fasc. 2 vol. II uno studio che s'intitola *Le canzoni di Celio Magno (1536-1602) in relazione colla lirica veneta del tempo*.

* Il prof. dott. **Vittorio Largaioli** pubblicò nel *Tridentum* (ottobre 1908) uno studio: *Ricerche biotimnologiche sui loghi trentini. — Il lago di Cei*.

* Leggesi nel numero di novembre di *Cultura e lavoro* un articolo di **Paolo Tedeschi** intorno alla toponomastica friulana.

* Il nostro collaboratore ed amico **B. Zilio** tenne nella seconda metà di dicembre alcune interessantissime lezioni su «La storia della cultura istriana» per l'università del popolo.

* Sotto la direzione del prof. **Gnirs**, conservatore dei monumenti, furono fatti degli scavi sulla via *Medolino*, nelle vicinanze del pozzo del Prato Grande. Colà esisteva un castello appartenente alla Commenda dei Templari e poi ai cavalieri di Rodi. Negli scavi furono scoperti una bella epigrafe di *Titacia Dionisia*, e frammenti di bella fattura bizantina di un arco a pieno centro, nonché alcuni mosaici. Si constatarono pure le fondamenta del castello e si trovarono le tracce di un tempio pagano, del quale fa parola il *Kandler*.

* È uscito coi tipi Paternolli un bel volumetto di versi friulani di **Giovanni Lorenzoni**, giovane poeta già noto per altre sue poesie vernacole. Di questa sua ultima pubblicazione *Vos dal Friul* parleremo nel prossimo numero.

* Procedono con ottimi risultati gli scavi di *Aquileia*.

* Uscirà in gennaio a Gorizia una rivista mensile di scienze e lettere: *Forum Julii*.

* Fu accolto con viva compiacenza l'*Inventario dell'antico Archivio municipale di Capodistria* del professor **Francesco Majer**.

* Il nostro comprovinciale prof. univ. **Domenico Lovisato** pubblicò nel *Corriere dell'Isola* n. 201 una interessante lettera aperta al ministro **Cocco-Ortu** sul disbosciamento della *Sardegna*.

* Ai lettori del *Fanfulla della domenica* (24-X) **Elda Gianelli** presenta, specialmente nei suoi amori, il poeta *Besenghi degli Ughi*.

* Nel secondo fascicolo dell'*Archivio Trentino* (1909) **L. Campi** parla del *culto di Mitra nella Naunia* ed **E. Benvenuti** di *Giuseppe Canestrini e delle sue opere*.

